

## LA PROTESTA CONTRO I NEGRI

Paura e rivolta tra i commercianti decisi a tutto: «Abbasseremo le saracinesche se questi rioni non verranno liberati dagli immigrati di colore»

# E ora minacciano la serrata

Il comitato di quartiere risponde «E' colpa del degrado se cresce la delinquenza nera»

GRAZIA LEONARDI

Decisi a cacciare i negri dal loro quartiere lo sono davvero. Nelle strade, nei piazzali, nei condomini intorno alla stazione Termini tira via di sommosa. Al di là di piazza Indipendenza, nel rione Macao, chi ci vive è stufo di tante parole e vuole passare a fatti. «Ci stiamo consultando», dicono i commentatori dell'associazione Macao. Ci riuniremo il 1° giugno e porremo una serrata di tutti gli esercizi per ripulire la zona. Sono settanta, lavorano in quelle vie da decenni, chi al mercato di via Montebello, chi in piccoli negozi di alimentari, bar, abbigliamento, nelle trattorie e piazzali. Sono l'ala dura degli «antigrigi», e per carità raccomandano «non ci definite razzisti, non facciamo questioni di pelle o di razza, vogliamo ripulire le strade da chi sta senza far niente. E i marocchini e gli algerini biglionano tutto il giorno. Portano qui la delinquenza, lo spaccio della droga. Disseminano le loro tracce di sporcizia ad ogni metro. Per alzare le saracinesche la mattina dobbiamo usare i guanti, feci e pipì sui lucchetti, quelli che ci capitano

chiedono subito «ma perché tanti negri?». L'associazione Macao ha naturalmente fatto «migliaia di esposti - assicurano quattro soci - ma di risultati neanche uno». Uno lo vogliono ottenere e marciano verso la serrata.

Anche i razzisti di Castro Pretorio non mollano. Il giorno dopo l'assemblea in cui hanno chiesto urlando di mandare i negri in Africa, si sentono più forti, si sono contati e guidano la rivolta. Sono gli irriducibili, tantissimi. Ma tra via Magenta, via Milazzo, via Marsala, c'è uno stuolo di inquilini e commercianti più morbidi, sono quelli del comitato di quartiere. «Il problema esiste davvero - dicono - Qui il rapporto negri bianchi è di due a uno. Non siamo razzisti - assicurano anche loro - ma siamo contro l'invivibilità del quartiere». E della pace persa snocciolano la cronistoria. In via Magenta, tempo fa, la sala parrocchiale in fallimento si è riconvertita in mensa e ambulatorio della Caritas per gli immigrati di colore. Li hanno cominciati a ronzare i signori della droga, tutti bianchi. Sono ancora adesso i capi, hanno reclutato tra i disperati negri tanta manovalanza, di bocca in bocca il giro si è allargato. Risultato: qui arrivano i tossici di tutta Roma, della provincia, se non hanno i soldi per la dose scappano sul posto e cresce la delinquenza. Qui si sono impiantati a colonie, gestiscono trattorie, bar e discoteche riservate ai negri. Il chiosco, le risse sono oggetto di denunce continue. Ma -

spiegano tutti - c'è chi sui negri ci manda. Appartamenti svuotati e ridotti a pensioni con 7-8 letti per stanza. Bar aperti all'alba che ai negri ancora assonnati, quelli che dormono sui marciapiedi, chiedono 3mila lire per un caffè e capuccino, e lavoro nero, nerissimo, 2mila lire l'ora per un lavapiatti. Quelli del comitato di quartiere vogliono essere alleggeriti dal concentramento negro e per riavere le loro strade chiedono giardini, centri sociali, pattugliamenti di polizia più frequenti.

Sull'altra sponda della stazione Termini c'è piazza Vittorio. Cambia l'aria, finiscono le tensioni. Qui i negri fanno comodo. «Meno male che ci sono loro altrimenti avremmo chiuso bottega - dicono Carlo, Sergio, Enrico e Marco, quattro bancisti del mercato - Sono il 30% dei nostri clienti. Certo comprano la monnezzuola, merce a basso costo, arrivano il lunedì soprattutto, quando i prezzi sono bassi. E i ladri li scoprono a colpo d'occhio: «Sono algerini e marocchini, quelli del Gana e della Nigeria no, sono poveracci ma dignitosi». Problemi non mancano, questi arabi del nord-africa si attaccano come le piatte - dicono - e bivaccano nel giardino del mercato, dormono, mangiano, si lavano, accendono fuochi: l'area è diventata proibita. Denunce, lamenti? «Tante ma nessuna risposta. Dunque l'anelito intorno a Termini è una zona difficile, nessuno controlla, pochi tollerano, mentre sul degrado visuale cresce l'ondata del razzismo».



Giovani di colore si ripariano dalla pioggia nei dintorni della stazione Termini e al centro chiacchiere fra due immigrate all'interno della stessa stazione



## Nel centro che vogliono chiudere «Siete ingiusti verso noi stranieri»

«La gente del quartiere qui dentro non è mai voluta entrare». Al «Centro di accoglienza» per gli immigrati stranieri della Caritas, commentano con amarezza le polemiche e gli attacchi di questi giorni. «Siete ingiusti verso di noi», dicono molti ragazzi stranieri. La speranza al momento dell'arrivo a Roma, lo scontro con la realtà. «Spesso ci insultano», dice il responsabile del centro.

STEFANO DI MICHELE

L'altro quartiere. Loro, i giovani di colore, i pochi amici bianchi, comunque vite sempre difficili. Il «Centro di accoglienza» della Caritas, contro cui si sono concentrati gli attacchi durante l'assemblea dell'altra sera, è una grande costruzione di mattoni rossi in via Magenta 25. C'è un portone verde in parte bruciato, decine di immigrati in attesa. Gli abitanti della zona passano quasi sempre sull'altro lato del marciapiede. Nell'assenza completa di strutture

pubbliche, il centro è l'unico punto di ritrovo per quasi tutti gli stranieri. Dentro c'è un grande cortile. Un gruppo di ragazzi tenta di fare della musica battendo su dei cartoni. Altri sono in fila in attesa di una visita nell'ambulatorio messo su da volontari del vicinato. «Père», chiamano i giovani di colore Alfredo Pini, il responsabile della struttura. Nel suo ufficio è un continuo andirivieri: chi vuole telefonare, chi deve ritirare la posta, chi cerca un posto per la not-

te. «Qui dentro, purtroppo, la gente del quartiere non è mai voluta entrare - sospira Pini - Sono molto diffidenti. Spero tanto in una collaborazione». Davvero in pochi amano il centro nel quartiere. «Lo spazzino non vuole pulire qui davanti - quando facciamo spesa nei negozi ci guardano male, ci accusano di tante brutte cose». I ragazzi sono diffidenti verso il cronista. Sorridono, ascoltano, parlano poco. Razzismo è una parola che non amano usare. «Conosco un proverbio - dice Pierre, uno studente del Centro Africa - Il cane abbaia forte davanti alla sua porta. Cosa posso fare io anche se mi sento emarginato, accusato ingiustamente? Sono lontano dal mio paese, debbo subire». Il centro è sorto sei anni fa, da ogni giorno un pasto a 90-100 persone. Ma in via Magenta dormono solo sei ragazzi che fanno le pulizie, gli altri sono alloggiati in una struttura al-

traverso lettere anonime: «La strada è sporca, se non cambiate metodo...», dicevano. «Ci accusano di tante cose, ma davvero è ingiusto giudicarci così», aggiunge ancora Jean. Certo, qui gli immigrati di colore sono molti. Anche perché ci abitano. Le pensioni della zona sono affollatissime. Magari sistemati in quattrocque dentro una stanza di tre metri per tre. «Ora le hanno affittate quasi tutte ai senegalesi, che fanno i venditori ambulanti e pagano cifre più alte», racconta un immigrato del Ghana. «In realtà non vorrebbero né sentirsi né vederci - dice un suo amico - Ma non siamo invisibili. Noi esistiamo». Tra l'indifferenza e un rancore ormai lungo convivono di notte e buona parte del quartiere. «Però a me - dice ancora Alfredo Pini - fa un po' pena la gente con tutte le sue infelicità». Pierre sta un attimo in silenzio, poi mormora: «Io però vorrei tanto tornare al mio paese».

## C'era una volta il consultorio

Muffa sui muri, aria dimessa e triste da ambulatorio abbandonato. Fare un pap test è un'impresa disperata, trovare una spirale un'utopia. Poter interrompere una gravidanza una vera e propria odissea, odiosa ed amara. È il consultorio di via Montuori, alla Garbatella nato come gli altri, per garantire la «procreazione libera e consapevole», lasciato andare coscientemente alla deriva.

«L'utenza ha abbandonato progressivamente questo servizio, ma sfido chiunque a venire in questi locali fatiscenti, umidi, dove l'equipe degli operatori non si trova mai al completo, dove bisogna tornare e ritornare di nuovo per trovare l'operatore giusto. Sono la prima ad averlo abbandonato, con sofferenza, con grande amarezza».

Nadia, una delle donne intervenute all'assemblea con gli operatori del consultorio tenuta ieri nel grande stanzone delle nunioni, lancia il suo «accuse» verso i responsabili dello sfascio del consultorio.

Una struttura fatiscente, un'equipe frantumata, un servizio dequalificato. È il consultorio di via Montuori alla Garbatella, uno dei più attivi e vivaci, ora lasciato lentamente e colpevolmente morire. Le donne riunite in assemblea con gli operatori, ieri hanno lanciato l'allarme. Nato per garantire la «procreazione libera e consapevole», pubblico, il centro è l'unico punto di ritrovo per quasi tutti gli stranieri. Dentro c'è un grande cortile. Un gruppo di ragazzi tenta di fare della musica battendo su dei cartoni. Altri sono in fila in attesa di una visita nell'ambulatorio messo su da volontari del vicinato. «Père», chiamano i giovani di colore Alfredo Pini, il responsabile della struttura. Nel suo ufficio è un continuo andirivieri: chi vuole telefonare, chi deve ritirare la posta, chi cerca un posto per la not-

pubbliche, il centro è l'unico punto di ritrovo per quasi tutti gli stranieri. Dentro c'è un grande cortile. Un gruppo di ragazzi tenta di fare della musica battendo su dei cartoni. Altri sono in fila in attesa di una visita nell'ambulatorio messo su da volontari del vicinato. «Père», chiamano i giovani di colore Alfredo Pini, il responsabile della struttura. Nel suo ufficio è un continuo andirivieri: chi vuole telefonare, chi deve ritirare la posta, chi cerca un posto per la not-

## La denuncia di Paola M. «Mi hanno violentata tre marocchini non ricordo nient'altro»

«Mi hanno violentata in treno, erano tre marocchini. Autentici, sto male». L'hanno trovata a terra i carabinieri, in piazza del Cinquecento, davanti al bar Gambinus. Paola M. ha continuato ad accusare i suoi violentatori, mentre il fidanzato, appena arrivato, l'accompagnava al pronto soccorso del Policlinico insieme ai militari. «Non so cosa sia successo - ha detto Francesco Roberto Maestri, 23 anni, il fidanzato di Paola -. Io l'ho trovata che chiedeva aiuto, davanti al bar. Ma non so cosa le sia capitato».

Paola, che abita in via della Nunziarella, è stata ricoverata nel reparto ostetrico del Policlinico, mentre il suo fidanzato è stato arrestato dai militanti della compagnia Roma centro, perché deve ancora scontare un residuo di pena a cui lo aveva condannato la magistratura emiliana.

## All'ospedale di Formia Si getta dal terzo piano Un anno fa abbandonò la figlia neonata

Ha cercato fino allo spasmo di uccidersi, ci aveva già provato pochi giorni fa, e ieri è riuscita a porre fine alla sua vita tormentata dal rimorso e dall'esaurimento nervoso. Anna Purificato, 28 anni, casalinga, la donna che nel gennaio dell'anno scorso aveva abbandonato nel cassettono della immondizia la sua bambina appena nata, a Gaeta, si è gettata ieri dalla finestra della sua stanza nell'ospedale di Formia. Infermieri e portanti non sono riusciti a fermarla, la donna è morta sul colpo.

Anna Purificato aveva appena dato alla luce la bambina, ma il suo primo impulso fu quello di distaccarsi. Una donna di passaggio si accorse dei tenui vagiti che provenivano dal cassettono della nettezza urbana, sui marciapiedi. Aperto il contenitore, la sor-